

F.Nembrini, (2011), *“Di Padre in Figlio. Conversazioni sul rischio di educare.”*, Ares, Milano,

PATERNITA' VISSUTA

L'unica cosa che posso dire a insegnanti che vivono in una **società senza padri né madri** è: “Siate voi i padri e madri per tutti i vostri ragazzi. Le nostre scuole siano case dove questa paternità può essere vissuta; questo forse insegnerà anche agli adulti che incontrerete a essere un po' più padri e madri”....

Una volta, al primo giorno di lezione in una quarta ragioneria, entrando nell'aula vedo una ragazzina seduta per terra, che nessun insegnante era riuscito a convincere a mettersi al banco. Passava tutte le mattine seduta per terra e, per un tic nervoso, si strappava i capelli e le sopracciglia, per cui era una ragazza pelata.....Dopo mesi un referto dello psicologo recitava: “La ragazza ha un grave problema di conflitto con la figura paterna (il padre l'aveva abbandonata), di cui il professor Nembrini è diventato il sostituto. Si consiglia l'allontanamento immediato dell'alunna dalla scuola e da ogni possibilità di rapporto con il sopraddetto insegnante”. La madre era in lacrime: “Che cosa faccio? Mia figlia sta meglio da quando lei l'aiuta un po'”. Le ho risposto: “Signora, faccia lei...al suo posto straccerei questa lettera. Poi andiamo avanti e vediamo come vanno le cose”. Alla fine quella ragazza è guarita: felicemente sposata, laureata (lei, aspirante ragioniera) in lettere moderne con 110 e lode alla Cattolica di Milano, e io sono il padrino di uno dei suoi figli. **Che cosa è capitato a quella ragazza senza padre? Ha trovato un adulto che (per quel poco che si può, perché uno è quel che è e fa quel che può e non arriva dappertutto) le ha detto: “Guarda, son qua io: non sono tuo padre, però un pezzo di strada insieme lo possiamo fare”.**

F.Nembrini, (2011), *“Di Padre in Figlio. Conversazioni sul rischio di educare.”*, Ares, Milano, pagg. 167.168

LO STUDIO

Una sera, finita la giornata di lavoro, mi hanno chiesto di sistemare un carico di casse d'acqua e di vino appena arrivate. Si trattava di portarle in magazzino, uno scantinato buio cui si accedeva solo per una scala ripidissima: io piangevo e stavo male. **E' nata lì – ce l'ho davanti come fosse adesso – la mia scoperta della letteratura** (e tra l'altro la scoperta del perché valesse la pena studiare a memoria.....Dunque, stavo scendendo queste scale e a metà della discesa vengo folgorato da una terzina di Dante: improvvisamente mi viene in mente una di quegli aborriti pezzetti della *Divina Commedia* che avevo studiato a memoria. E' il brano dove Dante incontra il trisavolo Cacciaguida, che profetandogli l'esilio – proprio come me, lontano da casa – gli dice: “*Tu proverai si come si sale/lo pane altrui [come è amaro il pane dell'esilio], e come è duro calle [sentiero]lo scendere e 'l salir per l'altrui scale*”. **Sono rimasto di sasso, per la prima volta ho pianto di contentezza, nel senso che il primo pensiero che ho avuto è stato: Dante, seicento anni prima di me, ha descritto in una terzina, in modo perfetto, quello che provavo io allora. E' stata una gioia irrefrenabile, mi sono detto: parla di me.** Non avevo mai capito perché dovessi studiare la *Divina Commedia*, e scopro che parla di me: questo è il supremo interesse per tutto ciò che si studia.....Sono tornato a casa e mi sono messo a leggere in un modo irrefrenabile, a studiare proprio; improvvisamente mi piaceva, è come se la noia che avevo provato l'anno prima fosse stata spazzata via.

F.Nembrini, (2011), “*Di Padre in Figlio. Conversazioni sul rischio di educare.*”, Ares, Milano, pagg. 193-194

Io capivo che il mio lavoro di insegnante sarebbe stato quello di farli innamorare dello studio, far nascere in loro la passione di studiare, di leggere. Allora il più delle volte iniziavo l'anno con la *Lettera a Francesco Vettori* di Machiavelli: “...*Venuta la sera, mi ritorno a casa, et entro nel mio scrittoio.....et rivestito con decentemente [adeguatamente vestito] entro nelle antique corti degli antiqui homini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che sulum è mio, et che io nacqui per lui [...Quel cibo per cui siamo venuti al mondo, per conoscere la realtà, amarla e servirla (servirla si capisce da grandi)]. Dove io non mi vergogno parlare con loro.*

Ecco, questo è lo studio: parlare con della gente, interloquire con degli “antichi uomini”, con i saggi che ci hanno preceduto, che hanno avuto la stessa domanda. Come per me sulle scale con Dante: interrogare gli uomini grandi che ci hanno preceduto e vedere i loro tentativo...**Domandare ragione delle loro azioni, e quelli, per la loro umanità, mi rispondono; per la loro umanità, cioè per l'elemento che abbiamo in comune, il cuore...**Ecco, studiare è questo. Una interlocuzione con gli antichi, che però **presuppone che tu abbia a cuore te stesso, abbia cura di te stesso, che tu viva con il tuo cuore in mano...**

F.Nembrini, (2011), “*Di Padre in Figlio. Conversazioni sul rischio di educare.*”, Ares, Milano, pagg. 202-203

VALUTARE: AFFERMARE IL VALORE DELL'ALTRO

Nel lavoro degli insegnanti, la questione della valutazione è di assoluta rilevanza, perché il modo in cui valutiamo decide anche del modo con cui si accompagna il percorso di ciascun alunno...**Valutare** significa infatti innanzitutto riconoscere un valore, riconoscere e affermare il valore dell'altro e il valore della realtà intera...**Verificare** vuol dire *verum facere*, "render vero". Render vero che cosa? Render vero chi? Verificare vuol dire aiutare l'altro ad aderire al vero, ad aderire alla verità, a riconoscerla, cioè a farla sua. Verificare è un'operazione attraverso la quale l'alunno è accompagnato ad aderire alla verità, a riconoscerla, a farla propria, a far proprio quel pezzettino di verità che sta dentro alle cose, dentro alla proposta che gli hai fatto, dentro alle cose che gli hai insegnato. **Correggere** vuol dire "sostenere", aiutare a camminare, tener su, *cum regere*, portare insieme, aiutarsi a camminare, proprio a rimanere in piedi, a non cadere. Valutare, verificare, correggere, sono tre modi per dire una positività. La valutazione non ha un valore punitivo, non ha mai valore o significato di condanna dell'altro, quand'anche si trattasse di dare un "tre" o di bocciare...**La valutazione coincide con l'educazione**; perché valutare ,cioè dare un giudizio, è riconoscere un valore.

F.Nembrini, (2011), "*Di Padre in Figlio. Conversazioni sul rischio di educare.*", Ares, Milano, pagg. 173-174

Alessandro D'Avenia mi ha detto: "Osservavo un po' di tempo fa il mio nipotino di due anni, e ho notato un fatto interessante: quando cade, se non si fa proprio male, non è che si mette automaticamente a piangere; si guarda in giro e osserva l'adulto: **se incontra uno sguardo spaventato, scoppia a piangere: se incontra un sorriso, uno sguardo sicuro, si rialza in piedi e si rimette a giocare**"

F.Nembrini, (2011), "*Di Padre in Figlio. Conversazioni sul rischio di educare.*", Ares, Milano, pag. 175